

Lettere Verbanesi
MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO,

Diario Politico
1852-1856

Illustrato con note e documenti inediti
a cura di
Aldobrandino Malvezzi

Estrazione delle pagine
di interesse verbanese
(note e documenti)

Ulrico Hoepli, Editore Libraio della Real Casa, Milano 1926,

MSV, Verbania 2004

.XI.

Ecco la lettera del Bonghi alla quale accenna Margherita Collegno, e che è inedita.

Stresa, 4 agosto 1852.

Se, fuori di Parigi, ha voglia e tempo di scrivere a uno studente, mi scriva e dia nuove di lei e di suo marito. Mi dica dove e come vivono, e se torneranno a Parigi o a Torino. Pensi sempre che fa una carità a scrivermi: e che però l'è un'opera buona: e che quanta più carta empie, tanto più la bontà dell'opera s'allunga.

S'aspetta ancora il gran Manzoni, e per concomitanza, la signora Teresa e *Stephanin*. Per me, a confessarglielo, guardo più verso Baveno che verso Stresa: e non le dico perché. Ho annunciato al Rosmini, che per qualche tempo non avrei potuto fargli compagnia, e sarei stato occupatissimo a farla a certe signore americane protestanti. Quell'ottimo amico mio, che mi crede molto strano, m'ha fatto un sorriso per risposta.

Ora è qui il Marchese Cavour. Non mi so capacitare, perché quest'uomo sia così poco ben veduto. In lui proprio non ne trovo ragione. È una persona gentilissima, e poi assai colta. Di più, massime in economia politica, assai liberale. Ora è per la legge sul matrimonio: il che ci fa viver qui in guerra: il Marchese ed io combattiamo a sinistra e il Rosmini con dietro tutti i suoi, a destra. È una battaglia, che ricomincia ad ogni poco, senza speranza di vittoria da nessuna delle due parti, ma con ugual persuasione di meritarsela, non può pensare, quanto al Marchese e a me paja di aver ragione! Quando ne discorriamo soli, corriamo senza intoppo che è un piacere; ma sopravviene poi Rosmini, e non che altro, non si persuade, come, avendo l'opinione nostra, si può credere di aver ragione. Ora verrà il Manzoni per aggiunta, e non dubito che sosterrà il laicato.

L'ossequio in tutta fretta e, come vede, coll'acqua alla gola.

Mi creda, tutto suo

Ruggero Bonghi

Antonio Rosmini, fin dal 1848, aveva proposto al Governo Provvisorio di Milano l'abolizione del diritto matrimoniale austriaco e la sostituzione del diritto ecclesiastico; egli pubblicò poi contro la legge piemontese una serie di articoli nel giornale L'Armonia che furono raccolti in volume col titolo: Scritti vari sul matrimonio cristiano e sulle leggi civili che lo riguardano, Firenze 1862.

Il marchese Gustavo Benso di Cavour alla fine, sia perché fosse stato convinto dal Rosmini, sia per non dispiacere all'illustre amico, votò contro alla legge alla quale in origine si dimostrava favorevole. In proposito il Massari scrisse alla marchesa Costanza Arconati: «Ieri fu votata la legge sul matrimonio 94 a favore, 35 contro... Anche il marchese Cavour disse no: gli è giunta una lettera di Rosmini piuttosto risentita, e forse essa ha contribuito a farlo votare a quella guisa» (G. MASSARI, Lettere alla marchesa Costanza Arconati con prefazione di G. Beltrani).

.XII.

Intorno alla morte del Borsieri si leggerà con piacere la seguente lettera inedita del suo compagno di prigionia allo Spielberg Gaetano de Castillia.

Gaetano De Castillia a Margherita Collegno a Wiesbaden.

Milano, 20 agosto 52.

Carissima Donna Ghita.

La ringrazio d'aver pensato a me nell'occasione tristissima della perdita di Borsieri. Nessuno tra i molti che lo piangono ne può esser più dolente di me, a cui la fratellanza della sventura, e la conoscenza dell'uomo oltre la superficie l'avevano reso carissimo, e che ha la certezza di esserne stato amatissimo. Mi è non piccolo conforto il sentirne da tutte le parti parlare coll'accento sincero dell'affezione e del rispetto. Il tempo, si vede, aveva rivelato tesori di nobili sentimenti, e di reale bontà, che erano in quell'anima e che i

difetti delle sue forme esteriori qualche volta non lasciavano vedere. Povero Borsieri! Ha ragione lei: non si dovrebbe compiangere: la sua vita è stata una tal serie di disgrazie, che l'esistenza per lui, si direbbe, non dovea esser molto desiderabile. E nonostante, che vuole? Le sue capacità naturali erano così grandi, così sviluppate, che la sventura non poteva tutte occuparle, e la sua elasticità morale era tale, che reagiva contro i mali che l'assediavano in modo veramente ammirabile, e gli dava facoltà di godere tutto ciò che vi ha di attraente nelle occupazioni intellettuali, di consolante nel commercio dell'affezioni, di generoso nei propositi virtuosi, e perfino di rallegrante nei leggeri colloqui sociali. Se avesse avuto circostanze favorevoli avrebbe dato qualcosa di veramente distinto. La sua tempra morale e d'ingegno io la paragonerei, in qualità benché non in grado, a quella di Schiller. Quell'amore del vero, quel culto del bello, quell'acutezza, forse soverchia, nello svolgimento di un soggetto, e conseguenza naturale di tutto questo, e specialmente dell'acutezza, una impossibilità di fermarsi ai confini, che la ragione non può trascendere, un'aspirazione a un perfetto nel carattere morale, e nell'arte, che qualche volta fa la freccia sorvolare la mèta e cadere nel vuoto, e che, non nello Schiller, ma in Borsieri generò spesso la passività del quietismo, e i danni dell'inerzia. Peccato! Fin negli ultimi giorni che fu a Milano un argomento morale, o letterario che si mise in discorso bastò ad animarlo, come se i mali fisici fossero ad un tratto scomparsi. Era specialmente su questa in lui evidentissima supremazia dello spirito, che io fondava le mie speranze: la vita più mossa in un'atmosfera più ossigenata della nostra mi pareva gli avrebbe ridate quelle forze, che io aveva tante volte vedute passare quasi per incanto dalla prostrazione alla energia. Dettagli, strano a dirsi, non se n'è potuto avere: le sue ultime ore solamente ci furono descritte dalla lettera del suo padrone di casa, in cui annunciava la morte, come tranquilla d'animo ma agitata di fisico. Anch'oggi fui dalle sorelle per sapere se Fontana avesse finalmente risposto a questo bisogno di coloro che amano, il bisogno di conoscere i particolari, ma non le ho trovate, e non credo ne abbiano ancora.

Fui anche dalla Sormani Brambilla che m'avevan detto fosse stata a Belgirate gli ultimi giorni del Borsieri, ma anch'essa dettagli non ne avea. Era a Arona e non a Belgirate, e solo avea sentito, che pareva un *volvolo*: noi dalla subitanità e dai dati anteriori l'avevamo creduto vittima del male al cuore.

Questo fatale avvenimento mi ha profondamente funestato, e non saprei se non contribuisce anch'esso a quei timori che mi tormentano sulla precarietà, non tanto della mia quanto, dell'esistenza di coloro che l'amore e le abitudini della vita dall'infanzia in su mi fanno carissimi direi sacri. La di lei osservazione sull'*autunno* di quelli del 21, e la chiusa di una lettera del mio ottimo Gino «fra tre mesi, *se saremo vivi*» sono una combinazione curiosa, e da dar la superstizione a chi c'è già inclinato in questo genere di cose. Mi siete sembrati un'eco dei miei pensieri, delle mie paure: tanto più che il Capponi scriveva non sapendo nulla ancora del Borsieri.

Forse Peppino sarà passato a Wiesbaden andando a Bruxelles, e le avrà partecipato le sue angustie, e il nostro dispiacere, di tutti, che Borsieri, a quanto pare, non sia stato in tempo a ricevere dal Ministero della Chiesa quei pegni esterni di riconciliazione, che sono tanto per chi muore, e tanto anche per chi resta. Molti dati mi portano a credere, che il nostro povero amico il quale era sempre stato religioso, nel senso più largo, ma esatto, della parola, fosse ultimamente arrivato a esser cattolico. Io non dubito che la sua sincera devozione alla verità, il suo studio nel cercarla, le sue virtù private, le sue sventure avranno coperti molti falli, e che la bontà di Dio avrà coronato i suoi doni in Borsieri col dargli nei momenti estremi pensieri, e sentimenti degni del premio «che i desiderj avanza».

Abbraccio Collegno, e ringrazio lei di nuovo della sua lettera e della sua cara amicizia.

Gaetano De Castillia.

Si leggeranno certo con piacere le seguenti lettere inedite che il Bonghi scriveva nel 1852 e 53 a Margherita Collegno, e che dipingono vivacemente l'ambiente dove egli esercitava lo spirito in quelle elevate conversazioni delle quali doveva poi fermare il ricordo nelle platoniche «Stresiane».

Se l'altro giorno lei fosse stata in luogo da potermi vedere, quando io ricevevo la sua lettera, avrebbe riso davvero. Questo povero studente di Ruggiero Bonghi non ne volle saper più nulla per qualche ora: e colla sua lettera in mano, e leggendo e rileggendo, con miss Emma dinanzi alla fantasia, andava su e giù per la stanza, affacciandosi ora ad una ora ad altra delle tre finestre, e guardando sempre dalla via del Sempione, con una straordinaria tentazione in corpo di ripigliare subito subito subito la strada di Francia. E a tavola, avendomi richiesto il Rosmini che cosa avessi fatto, risposi che avevo pensato a certe miss inglesi a trecce bionde e a ricci lunghi, e non era stato capace di fare altro: del che rise tutta la compagnia.

Non ostante quest'agitazione, che m'ha data, anzi appunto per questo, io vorrei avere una sua lettera ogni giorno, ed essermi invaghito di molte più miss, perché lei avesse campo e modo di scrivermi più a lungo e di variar discorso. Una immagine di donna qui mi ridà la vita, che i libri mi smorzano: penso che farebbe una donna! A buono o a mal mio grado, ho bisogno tanto del mondo, al quanto mi stufa allorché ci sto dentro. Con questa natura contraddittoria, son di necessità costretto di gettarmi da Stresa in Parigi, o viceversa, come dal ghiaccio nel fuoco o dal fuoco nel ghiaccio.

Quella signora Browning, della quale mi parla, è una eccellente donna, coltissima, anzi dottissima, e dicono poetessa di prima forza. Tutto questo non fa, però, ch'io non l'abbia trovata un poco peggio di noiosa, quando sono andato a farle visita. Parla poco, e quel poco in inglese. Il marito, piuttosto, è piacevole, e vale quanto lei o più. Pure non saprei risolvere se sia o no una persona simpatica, in tutta l'estensione del termine. Risolva lei. Ancor io non sono stato avventurato sinora colle donne dotte di professione. Non ho trovata una che mi piacesse, e la cui compagnia avessi preferita a quella delle

donne di mondo. Pare che nella donna abbia maggior luogo quella preoccupazione, talvolta inconsapevole e nascosta; che toglie ancora spesso agli uomini dotti l'esser piacevoli: la preoccupazione, cioè di dover dire delle cose buone sempre e un po' prelibate e che non saprebbero dir tutti. Si pensano che la compagnia ne aspetti delle tali da loro: e che se non le dicono, o si lasciano andare, scapitano. I letterati francesi hanno la magagna; ma il moltissimo spirito e tutto scintille la corre, abbagliando, e la compensa. La vanità nelle donne, come di ragione, piglia più campo: ed è una qualità, che a misura che aumenta, toglie via i mezzi di divertire e di divertirsi. Non so miss Browning e miss Jameson: ma parecchie altre... ed è questa, che a senso mio, impedisce a loro di esser piacevoli, quanto, come lei dice, una ignorante. Lei si annovera tra le ignoranti? È troppo benevola per quelle che sono davvero tali e le rialza sino a sé. Ha torto marcio, ardisco dirle. Le direi che lei è quel che dev'essere, se ci fosse modo di farle credere che non è una cortesia o una adulazione. Dotta non l'è: almeno non so che sappia di greco o di sanscrito: certo s'è l'è dotta, tutto quel che abbiamo scritto insieme, sulla poca piacevolezza delle donne dotte va a monte e non significa nulla.

Se riesce senza grave suo disagio di farmi aver l'indirizzo di miss Carter a Londra, le sarò obbligato. Veda che sono un peccatore ostinato, e mi metto proprio in pericolo di andare in fuoco e fiamme, appiccando una tanta e tale corrispondenza. Non importa: anzi tanto meglio: farò un bel vedere, a Stresa e tra preti, innamorato morto. E chi sa, che un bel dì non scriva a miss Emma e le dico tutto. Eppure, dirà lei, questa duplicità dovrebbe risolversi: o l'una, o l'altra. A vero; ma come qui tutto è unilaterale e che né l'una né l'altra pensa a me, mi par che mi possa baloccare a mio modo. E poi l'una mi va dalla mente al cuore, e l'altra dal cuore alla mente, di maniera che non s'incontrano.

Ringrazi la Montalk e la Taverna della memoria che serbano di me. A proposito, il *Risorgimento* scriveva l'altro giorno, che il cav. Collegno aveva date, ancora una volta le sue demissioni, sarebbe vero? Le dico in verità, che l'egoismo mi fa velo, e che non saprei non goderne. Nel caso, Baveno si raccomanda. Tutto l'aspetta lì. Corro subito dai due vecchi e concludo. Mobilia nuova: giardino

sgombero: letti migliori e netti: vista stupenda: i bei pioppi: le sorelle da Milano, e tante altre cose, tra le quali un povero esule a Stresa. Intanto mi ricordi a suo marito e mi creda tutto suo

Ruggiero Bonghi

.XX.

L'abate Gian Battista Branzini: «Stresa, 17 ottobre 1854... L'abate Rosmini viene dimani, ed io scrissi subito alla Padrona di D. Alessandro di dargli il permesso di venire dimani a Stresa, e di fermarsi qui dimani, e giovedì, perchè venerdì sarebbe il giorno fissato dalla suddetta per partire da Lesa, ma dice che sta male, e invece migliorò assai».

.XXX.

I particolari della visita di Alessandro Manzoni al Rosmini morente sono noti, tuttavia può riuscire interessante la seguente lettera inedita dell'abate Branzini che li conferma.

L'abate G. B. Branzini a Margherita Collegno.

Stresa, li 6 luglio 1855.

Car.ma e Stimat.ma Signora.

Sono ben poche le persone, che abbiano il cuore come quello di V.S. La di Lei lettera mi riuscì di grande consolazione. Certamente la perdita che abbiamo fatto è secondo la mia maniera di vedere irreparabile, ma al Signore non mancano mezzi di renderla meno sensibile, ma intanto come dice benissimo Lei bisogna chinare la testa e adorare i di Lui giudizi, che sono sempre conformi ai nostri bisogni, ma qui non ci intendiamo. L'assicuro, che pendente la malattia la nostra situazione era penosissima, si vedeva sensibilmente, che andavamo a perderlo senza potere in modo alcuno porvi riparo. Fu però per noi di grande consolazione la

presenza del carissimo d. Alessandro: se avesse veduto anche negli ultimi giorni quando entrava in camera si sforzava di stendergli la mano, e faceva quel solito sorriso ed esso glie lo baciava, la prima volta poi, che entrò in stanza non solo gli baciò la mano, ma volle baciargli i piedi, e il povero infermo tutto commosso diceva «No, Alessandro, vedete che non posso muovermi nè difendermi». Questo non lo dica. Si aspetta ogni giorno Pagani e spero sarà il successore, intanto è autorizzato dal defunto a fare le sue veci.